

L'Astrolabio, n. 3 del 1982

Fra lotte di popolo e tradimenti di notabili

La difficile “Via siciliana” al socialismo.

di *Orazio Barrese*

Fino ad allora le condizioni in provincia di Messina erano sempre state dettate dagli agrari. E per loro non fu solo sgomento ma anche stupore allorché nel 1920 i braccianti di San Piero Patti sostennero con lo sciopero la rivendicazione nazionale della giornata di otto ore, con l'ora di straordinario maggiorata del 30 per cento. Era il tempo della mietitura del grano e della roncatura per i nocciolieti e gli agrari dovettero cedere. Ma fu solo la prima sconfitta. La mobilitazione contadina di tipo contrattuale si trasformò in un'aggregazione politica. Venne infatti costituita una sezione del partito socialista la quale, nonostante fermi di polizia, violenze e ricatti del padronato, conquistò alcuni mesi dopo il comune e confermò lo stesso risultato alle politiche del 1921.

Quel piccolo centro del Sud - seimila abitanti sperduti tra le montagne dei Nebrodi - divenne un simbolo, sì da meritare il “battesimo” di “Piccola Torino proletaria”. Anche i lampioni, dipinti nottetempo dal contadino Vincenzo Schepis all'insaputa dei suoi compagni, divennero rossi. La nuova giunta si preoccupò anzitutto di salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori e di risanare le finanze comunali. Fu così aperta una cooperativa di consumo e si fece mente al fatto che “perché il padrone possa suonare il pianoforte il contadino deve zappare per lui”. E allora nella seduta consiliare del 9 dicembre 1920, presenti 16 consiglieri su 20, venne approvata all'unanimità una delibera che stabiliva “una tassa di lire 100 per ogni pianoforte e per ogni biliardo, esentando da essa tassa quelli esistenti nelle fabbriche di costruzione, nelle sale da ballo pubbliche e cinematografiche. Nelle chiese e quanto serve per ricavare la vita”.

La tassa, dunque, colpiva il privato e salvaguardava il “sociale”. Con le stesse finalità la giunta introdusse la tassa sul valore locativo “per tutte le case lasciate vuote dai proprietari, perché non contenti del prezzo che l'inquilino offre” e per tutte le case “ove trovansi stanze esuberanti al fabbisogno del proprietario ... “. Decisione questa anticipatrice di quel concetto della funzione sociale della proprietà, presente nella nostra Costituzione, ma del tutto ignorato nella pratica civile. Di quel che accadeva negli anni venti a San Piero Patti, a Messina, Cesare, Capizzi. Caronia, Alcara Li Fusi, in tutta la provincia e più in generale in Sicilia, dà conto Giuseppe Alibrandi in uno straordinario studio dedicato alle *Lotte popolari nel Messinese* (editrice Pungitopo, lire 8.000). È una sorta di ideale prosecuzione dell'esperienza dei fasci siciliani e gli episodi sono tanto più epici in quanto avvenuti in una provincia considerata tra le più refrattarie al nuovo con protagonisti i contadini che, pure per il tipo di lavoro, hanno di fatto un grado di associazionismo sindacale e politico notevolmente più basso di quello degli operai delle fabbriche.

Sullo sfondo di queste lotte, tra migliaia di personaggi destinati a restare anonimi, spiccano personalità che occupano un posto di rilievo nella storia dell'antifascismo o della cultura: da Francesco Lo Sardo, deputato prima socialista quindi comunista, che Mussolini lasciò agonizzare nel carcere di Turi, portandolo a morire poi a Poggioreale; a Salvatore Quasimodo che nel corso di una “gita” a Tindari di un “cenacolo” che era letterario ma anche politico scrisse *Vento a Tindari*; a Concetto Marchesi che a Messina alimentava la rivolta morale oltre che politica al fascismo tra le giovani generazioni di intellettuali. E, anche se Alibrandi non si propone di tracciare biografie, vengono ugualmente in superficie, attraverso i fatti, elementi anche psicologici che spiegano contraddittori comportamenti politici. Ad esempio Lo Sardo, pur essendo neutralista, diventa interventista e va volontario in guerra per timore di essere considerato un vigliacco, come ricorderà il senatore Umberto Fiore. Ma, tornato dal fronte, riprende la sua battaglia pacifista, sicché Modigliani gli rimprovera di fare “l'andata e venuta”. Comunque mentre il socialista Lo Sardo, pur nella contraddizione interventista che peraltro è molto diffusa nel suo partito, dedica tutta la sua esistenza alla causa del movimento operaio e contadino, un altro socialista, Giuseppe Toscano lega il suo nome al più basso clientelismo e al tradimento di rivolte di popolo che egli stesso alimenta. È quando nel 1919 scoppiano a Messina i moti contro il carovita. La scomparsa dalla tavola dei messinesi dei principali generi alimentari - e in particolare dello stoccafisso - aveva indotto la commissione caroviveri a chiedere al ministero degli approvvigionamenti l'importo diretto, senza

l'intermediazione del Consorzio di Genova. Ma il 7 luglio scoppiavano i tumulti. I negozi venivano presi d'assalto, sparatorie e ferimenti erano all'ordine del giorno sicché il prefetto chiedeva al governo l'invio di una nave da guerra con mille uomini da sbarco per controllare la situazione. A questo punto in prefettura Toscano indossa gli abiti dell'uomo d'ordine, e i suoi seguaci abbandonano le manifestazioni. I tumulti però continuano e la giunta comunale, riunitasi d'urgenza, si vede costretta a ridurre del 50 per cento i prezzi in vigore per i generi di prima necessità.

Toscano cerca di sfruttare come suo questo successo, ma l'elettorato lo condannerà non rieleggendolo deputato. E allora il prefetto invia al ministero dell'interno il seguente telegramma:

“Prevedendosi gravi disordini questa città per mancata rielezione onorevole Toscano e possibili conseguenze attentati Ufficio elettorale centrale, su conforme richiesta locale questura, prego voler disporre che regia nave Giulio Cesare, avendo assolto compito assegnatele, sia da Siracusa qui temporaneamente inviata”.

Se Lo Sardo era uno degli esponenti del partito socialista rivoluzionario e Toscano il capo del partito socialista riformista, v'erano a Messina altre due formazioni “socialiste”: il partito socialista riformista indipendente di Domenico Faucello e il partito laburista di Lombardo Pellegrino.

Quest'ultimo, pur non appartenendo ad alcuna matrice rivoluzionaria, dà, almeno all'inizio, qualche noia ai gerarchi fascisti col “movimento del soldino”, che si estenderà nel 1923 ad altre province siciliane e calabresi. Apparentemente si era di fronte a una manifestazione di lealismo regio, in quanto si portava all'occhiello il soldino con l'effigie di Vittorio Emanuele, ma i gerarchi non tardarono a capire che il re veniva posto come “alternativa” a Benito Mussolini. E quindi le radici del movimento del soldino erano antifasciste.

Non si può dar conto in un articolo degli innumeri episodi che caratterizzano in quegli anni la vita della provincia di Messina, le occupazioni delle terre, le violenze fasciste. Certo è che attraverso documenti d'archivio e testimonianze dirette l'autore ricostruisce una storia del partito comunista sin dalla sua nascita - anzi ancor prima, perché la narrazione parte dal 1919 - sino al 1931.

Leggendo queste pagine si ha una nuova conferma di come il Mezzogiorno d'Italia non sia biologicamente reazionario o votato alla rassegnazione, anche se molto spesso esso è considerato come un'appendice trasformistica, clientelare e vandeana dello Stato unitario. Ma a rimproverare queste connotazioni, che pure esistono ma che non sono esclusive e non sempre predominanti, sono soprattutto quelle classi e quelle forze politiche che su di esse hanno costruito le loro fortune. E che però in circostanze cruciali vengono clamorosamente sconfitte, come è accaduto quando i gruppi più retrivi della Dc e del movimento cattolico hanno puntato sulla stimmata vandeana nel referendum contro il divorzio e l'aborto.

Piuttosto il libro di Alibrandi ripropone un interrogativo: perché le rivolte popolari o politiche avvengono nel Sud in particolari periodi nonostante la cronicità delle ingiustizie? Perché nel Messinese, dopo il periodo fascista, non si ebbero con la stessa ampiezza e profondità le lotte del primo dopoguerra? Quali trasformazioni sociali e culturali hanno reso possibile l'arretramento politico?

Certo è una domanda che ci si può porre anche a proposito dei risultati elettorali del 1979, che costituiscono un passo all'indietro rispetto al voto del 1976 allorché, con l'avanzata della sinistra al Sud, si credette di avere finalmente conseguito l'unificazione politica del paese. Ma mentre qui sono in discussione comportamenti politici che, a ragione o a torto, hanno deluso le popolazioni meridionali, le cause della stagnazione del secondo dopoguerra dopo la Liberazione sono di diversa natura e meriterebbero un'indagine approfondita. Quel che occorre ribadire - e anche in questo senso il libro di Alibrandi è di grande utilità - è che il Mezzogiorno non è strutturalmente refrattario e che la sua storia non è fatta solo di clientelismo, ma anche di tradimenti da parte dello Stato unitario e quindi di lotte e di rivolte.